

Lectio sul cap. 11 della Prima Lettera ai Corinzi

1 Cor 11, 17-34 Come celebrare la cena del Signore

¹⁷Mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi, perché vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio. ¹⁸Innanzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. ¹⁹È necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova. ²⁰Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. ²¹Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. ²²Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!

²³Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane ²⁴e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me. ²⁵Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me. ²⁶Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga. ²⁷Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore.

²⁸Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; ²⁹perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. ³⁰È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. ³¹Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; ³²quando poi siamo giudicati dal Signore, siamo da lui ammoniti per non essere condannati insieme con il mondo.

³³Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. ³⁴E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta.

* * * * *

“Non a chiunque è lecito andare a Corinto”, si diceva a quel tempo. La città era conosciuta per l'immoralità diffusa e abituale. Una comunità di cristiani era sorta in pieno ambiente pagano, ma San Paolo deve a più riprese affrontare situazioni di ritorno ai modi propri del paganesimo, ora su questo ora su quel punto. Tutta la lettera ne dà testimonianza: ci sono partiti a seconda del predicatore preferito (Apollo, Paolo, Cefa...); una sessualità che si crede tutto lecito, con adulteri, impudicizie e orgogliosamente trasgressiva perfino con un caso di incesto; il ricorso ai tribunali pagani; un uso della libertà lecito, ma che offende alcuni a causa delle carni immolate agli idoli.

Al confronto, sembra che la questione sollevata nel nostro testo sia tra le più innocenti... Ma non è così. Qui Paolo vede in gioco la cosa più preziosa che la comunità possa avere: la cena del Signore.

Essa era collegata ad una cena comune, una “agape” fraterna, per fedeli che venivano anche da lontano al luogo della celebrazione: il radunarsi richiedeva del tempo. Così si cominciava a mangiare e bere in gruppi diversi e anche avversi gli uni agli altri, secondo preferenze di opinioni e divisioni anche pericolose. Così la cena del Signore è svilita e omologata alle cene comuni, addirittura nei loro aspetti più mondani e fatui. L'apostolo vi vede una colpa grave: è un oblio, una profonda dimenticanza del significato del segno lasciatoci da Gesù nell'eucaristia.

L'assemblea eucaristica non si raduna per il meglio (la loro salvezza) ma per il peggio (la condanna). Vi sono e si perpetuano delle divisioni (*schismata, aireseis*):

Non è un mangiare la cena del Signore: che è tutt'altro da una comune cena, come si può fare a casa propria. Cos'è invece la cena del Signore? La memoria della sua passione e della sua morte per una nuova alleanza nel suo sangue, celebrata affinché egli venga.

Ci si deve allora esaminare, e solo dopo si può mangiare il Pane e bere il Calice, perché senza discernere il Corpo del Signore si finisce per mangiare e bere la propria condanna.

Nell'eucaristia Gesù, il Figlio di Dio, ha donato se stesso, prima di essere consegnato da Giuda e prima di patire, versando il suo sangue perché i nostri peccati fossero perdonati davanti al Padre.

Ha quindi voluto restare presente nel segno perché noi potessimo averlo sempre con noi - e averlo proprio nel momento supremo della sua vita, nella consegna di sé che riassume e conclude, o meglio compie tutto ciò che ha detto e fatto nella sua vita. E il frutto del suo sacrificio è proprio l'unità dei suoi discepoli, la nascita della Chiesa come comunione di vita tra Dio e gli uomini.

* * * * *

Siamo in presenza di una tradizione che è la prima e la più sicura tra quelle della primitiva comunità di Gerusalemme, la comunità apostolica. Fin dalla Pentecoste, è documentata in questa comunità la memoria quotidiana della cena del Signore, in obbedienza al comando dato dal Signore la sera del suo tradimento. Ma non solo a Gerusalemme, anche altrove la si celebrava, come attesta la Didaché, e sempre con due caratteristiche:

- è memoria della passione e morte del Signore, come aveva detto lui stesso, ed è perciò un vero sacrificio ma nuovo ed esauriente; un preannuncio la comunità apostolica lo trova nel profeta Malachia, quando assicurava che un sacrificio puro a Dio sarebbe stato offerto non più solo nel tempio, ma in ogni luogo;
- la purezza è richiesta, ma non quella esteriore, ottenuta con un rituale di purificazione; dovrà essere una purezza interiore e la Chiesa precisa: è quella che viene dalla confessione e dal perdono dei peccati con un coerente cambiamento di vita.

Sia San Paolo che la Didaché fanno precedere il mangiare la cena del Signore dall'esame di se stessi e dalla confessione dei propri peccati: l'eucaristia presuppone il battesimo; ed entrambi mostrano come la conversione sia un passare dalla dispersione alla comunione del Corpo di Cristo.

1 Cor 10, 16: il calice e il pane non sono forse comunione al sangue di Cristo e al corpo di Cristo? Se c'è un solo pane, vuol dire che anche noi apparentemente molti siamo un corpo solo.

E per la Didaché 9: come il pane spezzato era disperso sui colli ed è divenuto una cosa sola, così sia la Chiesa riunita da tutti i popoli nel regno di Dio; "il vostro sacrificio sia puro; chi ha una lite con il suo compagno non si unisca a voi finché non si sia riconciliato, affinché il vostro sacrificio non venga contaminato".

* * * * *

Celebrare l'eucaristia significa entrare in comunione vivente con il Signore. Egli si offre in sacrificio anzitutto per la remissione dei nostri peccati. E noi, perdonati, veniamo uniti al suo corpo per vivere in noi la sua stessa Pasqua. A questo, ricevendolo, diciamo: Amen! Sì, avvenga!

“L’eucaristia è il segno che ci sono stati perdonati i peccati. Ogni volta noi riceviamo il sacramento del suo corpo perché, per mezzo del suo sangue, i peccati ci siano rimessi. Il Signore dunque prescrive con tutta chiarezza che anche ai colpevoli dei delitti più gravi si debba restituire la grazia del sacramento celeste, purché con tutto il cuore e con un’aperta confessione facciano penitenza dei loro peccati”¹.

Non c’è eucaristia senza questa Pasqua interiore e senza remissione dei peccati, proprio come nella casa del Padre non si immola il vitello grasso e non si suona a festa senza il ritorno del figlio perduto². “Non può ricevere il Pane chi, esaminandosi, si trovi in peccato: riceverlo così produce la condanna, non consente alla grazia di operare”³. L’eucaristia dunque non ha efficacia automaticamente, ma conferisce la vita solo a chi si è prima esaminato e così ha ricevuto il corpo del Signore. Paolo non accoglie nella comunione l’incestuoso che si vanta del proprio comportamento. Ambrogio non accoglie nella comunione Teodosio, reo di un omicidio di massa.

Per questi delitti ci dev’essere pubblica confessione del peccato e penitenza.

Si mangia degnamente Cristo rimanendo in lui e osservando quindi i suoi comandamenti. “Non promettetevi la vita, se poi vivete male. Noi ci inganniamo quando ci promettiamo la vita pur vivendo male, mentre Dio non lo promette. È falso prometterci qualcosa che la Verità ci nega”⁴.

Agostino vede, nel commensale cacciato dal banchetto, chi vuole sedere a tavola con gli altri ma senza discernere che si tratta delle nozze del figlio del Re e senza aver perciò indossato la veste adatta. Questa veste, spiega Agostino, è la carità.

Si respira in questi e altri testi dei Padri un senso di modestia, di inadeguatezza, di indegnità davanti al mistero, superata solo dalla condiscendenza divina. Ci viene suggerito un atteggiamento di umiltà e quasi di pudore nel ricevere questo amore immeritato di Dio, che si dona alla nostra anima in una unione che possiamo ben dire nuziale, perché ci fonde con sé in un solo corpo.

* * * * *

L’eucaristia fa nascere una umanità rinnovata, che è in germe visibile nella Chiesa stessa. *Lumen Gentium* 1 dice che “in Cristo essa è segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano”. E l’enciclica *Ecclesia de Eucharistia* 24 contrappone ai “germi di disgregazione” sempre presenti tra gli uomini “la forza generatrice di unità” dell’eucaristia.

Ilario di Poitiers: per mangiare quel pane eucaristico “dobbiamo cibarci di quel cibo spirituale che fa vivere l’anima. Sono le opere della bontà, della castità e della misericordia, della pazienza, della tranquillità. In queste ci dobbiamo esercitare con fatica, andando contro le tendenze viziose del nostro corpo. Senza questo, riceveremmo il pane celeste indegnamente, attirandoci la sentenza di condanna”⁵.

È la musica che risuona nella casa del Padre ed è la musica del perdono: è l’inizio e la nascita di una nuova creatura. È giusto dire che l’eucaristia è una festa, ma a condizione di precisare: perché diffonde quel perdono che nasce sulla croce, perché un figlio peccatore riconosce di essere stato salvato e cambia vita. “Cristo ci ha cantato nel Vangelo la remissione dei peccati”⁶.

¹ Cfr. Ambrogio, I sacramenti IV, 5,21.

² Cfr. Ambrogio, La penitenza II, 3,18 – 4,20.

³ Ambrogio, I patriarchi 9, 39.

⁴ Agostino, Sermone 132 A, 2.

⁵ Ilario, Commento al Sal 127, 6.

⁶ Ambrogio, Commento al Salmo 118,

Cipriano ha saputo unire in una famosa sentenza i due aspetti, del sacrificio e della comunione:

“Il sacrificio più grande è la vostra pace e la concordia fraterna: dovete essere un popolo radunato a partire dall’unità divina, quella del Padre, del Figlio e dello Spirito santo”.

Ritornando alla comunità di Corinto: essa, anziché presentare il segno, la figura che anticipa il mondo nuovo portato da Cristo, continua a perpetuare l’immagine del mondo vecchio che Cristo ha crocifisso, il mondo del peccato, sconfitto da Cristo sulla croce.

Una diffusa richiesta di ricevere i sacramenti della fede viene avanti oggi, quasi separandoli dalla partecipazione al corpo ecclesiale o fissando in modo arbitrario il modo di aderirvi, formulando riserve di giudizio che non si sottopongono né volentieri né facilmente ad alcun esame. Vediamo diffondersi così un accostarsi o un richiedere anche l’eucaristia quasi privatizzando il sacramento e rivestendolo della propria soggettività, molto spesso sull’onda di spinte emotive alle quali viene dato valore decisivo, senza accorgersi che il pane e il calice sono “comunione con il corpo e il sangue” immolato e sparso sulla croce. L’evento è come oscurato e messo tra parentesi dal sentire soggettivo. In questo modo, come si diceva sopra, la mancanza di discernimento “non consente alla grazia di operare”. Perché sono i sacramenti che devono rivestire noi della loro potenza trasformatrice, suscitare una effettiva novità di vita.

Crisostomo: sulla punizione di Dio, della quale San Paolo parla. “Ma noi, che facciamo la comunione solo una o due volte l’anno, è impossibile che ci attiriamo questa punizione!”. Grave, pensare così: la tua purezza la misuri col tempo lungo tra una comunione e l’altra invece che sulla confessione e sulla conversione della vita. Sembra che tu abbia maggior timor di Dio e che ricevere la comunione più di rado te ne renda più degno. Siamo così stolti che, pur commettendo lungo l’anno ogni sorta di peccati, non ci preoccupiamo di spogliarcene, ma pensiamo sufficiente a nostra discolpa non osare comunicarci di frequente”⁷.

«Riconoscete in questo pane, colui che fu crocifisso; nel calice, il sangue sgorgato dal suo fianco. Prendete e mangiate il corpo di Cristo, bevete il suo sangue: poiché ora siete membra di Cristo. Per non disgregarvi, mangiate questo vincolo di comunione; per non svilirvi, bevete il prezzo del vostro riscatto». Ci si disgrega quando si vuol costruire un proprio umanesimo, una promozione dell’uomo in qualunque campo, dimenticando che prima l’uomo deve essere redento dal suo peccato, che è la superbia, l’orgogliosa presunzione di fare da sé. Ci si svilisce quando il mistero in mano nostra viene abbassato alla nostra mediocrità, ai nostri gusti e alle nostre paure di contristare il mondo. Ma l’umanesimo cristiano è quello di Gesù, servo obbediente, sacrificato sulla croce, e di Paolo che è forte quando è debole per Cristo. Quello della Chiesa che nasce sul Calvario e del Signore è sposa, “compagna del suo gemito, conscia dei suoi misteri”, “della sua vittoria figlia immortal, dov’eri?”.

L’eucaristia è la sola speranza perché un umanesimo in questo mondo riesca a vincere le insidie mortali che lo ostacolano. Perché in essa viene nel mondo l’uomo nuovo, Gesù Cristo, il primogenito di molti fratelli: “Io sono il cibo di chi è adulto [nella fede]. Cresci e mi mangerai. Non tu trasformerai Me in te, come avviene per il cibo comune, ma tu sarai a trasformato in me”⁸.

don Giorgio Maschio

⁷ Cfr. 1 Tim V,2 = CTP 124, p. 113.

⁸ Agostino, Confessioni VII, 10,16.